

# Geometrie della Cultura

Contributi di ricerca e studio del Comitato Scientifico della *Associazione Istituto di Cultura "C. Tincani"* di Bologna, in collaborazione con il C.C. "*T. Moro*" e il *Centro di Iniziativa Europea* R. Schuman / AEDE Bologna – A° IV, n° 1, novembre 2016 – gennaio 2017.



## In questo Numero:

- Presentazione (a c. di Redazione)
- G. Venturi, *Dante, Ricci e Acquaderni*
- *Idem, Brevi note sulle opere di misericordia*
- *Idem, Archivi perduti / Libri da salvare*
- *La Biblioteca Vaticana*
- G. Morra, *La cucina tra gusto e solidarietà*
- *L'antilingua ...*
- *Il tema della giustificazione*
- *Libri – Segnalazioni bibliografiche e periodici* (Redazione)

## Presentazione

Presenti regolarmente, tutte le settimane, attraverso il “foglio di collegamento” *Iciti* – spesso arricchito di allegati di vario genere – abbiamo tardato, rispetto al previsto, a completare ed inviare il nuovo numero di “Geometrie della cultura”; è anche un problema di Redazione ... siamo troppi ... E se resta vero che “chi fa da sé fa per tre”, è anche vero che, per tenere i tempi dei vari periodici “on line” attivi al momento, occorre proprio “moltiplicarsi”.

Abbiamo un vantaggio: le nostre “notizie” non invecchiano. *GdC* è una stampa di riflessione, come si conviene ad un lavoro culturale; leggere i nostri contributi, quindi, può essere valido anche ... in ritardo.

Che cosa abbiamo in questo numero?

In attesa di potere pubblicare il testo completo degli interventi dedicati al tema dantesco, ascoltati nella *Giornata* dedicata alla V. Passeri del 24 settembre scorso, presentiamo intanto, in anteprima, la comunicazione relativa a *Dante, Ricci, Acquaderni*.

Sono presentate brevi note sulle *opere di misericordia* (cfr. l’analogo precedente, dai testi del card. G. Biffi).

Viene ripreso il tema del “salvataggio” dei libri, parlando di Biblioteche e archivi “in pericolo”.

Viene pubblicata la prolusione del prof. G. Morra alla inaugurazione dell’Anno accademico 2016/ 2017: *La cucina tra gusto e solidarietà*.

“In prestito” da altri: il problema dell’*antilingua* e le questioni teologiche della *giustificazione* ...

Inoltre: Note su Libri e periodici.

La Redazione

.....

Per qualsiasi informazione sui corsi, lezioni, conferenze, attività complementari del “Tincani”, rivolgersi alla Segreteria (lunedì – venerdì, 9 – 12,30; 15 – 18): tel./fax: 051.269827; EMail: [info@istitutotincani.it](mailto:info@istitutotincani.it); o vedere sito: [www.istitutotincani.it](http://www.istitutotincani.it). Chiunque, se interessato, può ricevere questo periodico *on line*, facendone richiesta alla Segreteria Tincani.

## **Dante, C. Ricci e G. Acquaderni**

Fra le infinite citazioni che si trovano nelle *Lettere* in corso di pubblicazione di G. Acquaderni (1), riscontrabili negli indici, in relazione agli innumerevoli impegni assunti in quegli anni Novanta (2), sta anche la collaborazione con Corrado Ricci per la realizzazione delle fotografie di luoghi danteschi. L'importanza e l'attività di C. Ricci sono state ampiamente illustrate in un Convegno e in una mostra che Ravenna gli ha dedicato recentemente (3); all'Archiginnasio si trova poi copia del suo volume *L'ultimo rifugio*, bella edizione anche dal lato grafico, dedicato a Dante, dono proprio di G. Acquaderni, che spesso lasciava volumi di pregio alla Biblioteca bolognese, anche, penso, per la amicizia col suo Bibliotecario; fra i quali forse il più bello è quello dedicato a L. Seitz (4). Le lettere documentano, anche in questo caso – pur minimo rispetto ad altre iniziative –, l'impegno di Acquaderni nel cercare di soddisfare la richiesta di Ricci, allora (1896) alla Pinacoteca di Parma (5), relativamente a luoghi danteschi dei quali non ritrovava fotografie; avvalendosi, come sempre, delle amicizie, dei collaboratori, sparsi un po' dovunque. Pagando di persona, ove occorresse, le spese sostenute nell'accontentarlo; perché non si trattava solo di avere fotografie dall'Italia, ma anche dall'estero (es., Madrid) (6). Cortesia naturale per un amico e stimato studioso; comune attenzione allo strumento fotografico (basterebbe l'Archivio fotografico di A., a confermarlo) (7); ma anche segno di una facilità di riferimento, in un tempo nel quale i titoli in latino sugli articoli di giornale e le citazioni "classiche", a cominciare da quelle dantesche, non erano certo inusuali. L'iniziativa non è collegata a qualche particolare anniversario; piuttosto, oltre che al personale sentire di Ricci (nel "ricostruire e riconoscere l'importanza del rapporto intercorso tra Dante, la sua opera e ... (la) città") (8), al rinnovato interesse per Dante, che confluirà poi nelle celebrazioni del 1921 – quelle di un secolo fa, ormai, come le prossime, relative alla scomparsa (9). Celebrazioni, non va dimenticato, che furono occasione, come è in questi anni, anche per una nuova edizione critica delle opere (10). In passato, come può testimoniare chiunque di noi abbia raggiunto un certo numero di anni, era normale, non solo leggere e studiare la *Divina Commedia*, impararne tratti, ma citarla, specie per certi passaggi divenuti quasi proverbiali; o per riferimenti, specie al Paradiso, quindi alle figure massime della spiritualità cristiana. Lo si faceva correntemente anche nelle prediche (oggi: omelie), come ricorda, ad esempio, chiunque abbia sentito mons. A. Carboni, che abbiamo ricordato in queste settimane in un numero di *iciti* (11). Molti si cimentarono, in quei decenni, tra la fine del secolo XIX e il secondo /terzo decennio del XX, nelle edizioni della *Divina Commedia*, specie per le scuole (12); qualcuna di quelle edizioni è stata in uso fino agli anni Sessanta, come è il caso del Pietrobono (13). Acquaderni, quindi, al di là della personale amicizia e stima per C. Ricci, pure impegnato in tutt'altre direzioni, non deve avere avuto difficoltà a inserirsi in questa ricerca, proprio per la familiarità che le persone di cultura avevano al riguardo, laici, sacerdoti, religiosi (14). D'altra parte, proprio in quegli anni (anticipazioni, 1895, 1896; Concorso 1896) G. Pascoli lavorava alla sua *Minerva oscura*, "La costruzione morale del Poema di Dante", che divise, e avrebbe diviso anche in seguito, gli interpreti – molti i critici, pochi gli elogiatori (15). Forse vale per molti, fra questi, quanto G. Papini scrisse nel suo *Dante vivo*: "Per me Dante non è tema obbligato o pretesto per fare un libro in più. Fin da ragazzo, si può dire, l'ho venerato come padre e come maestro e, pur misurando con tutta l'umiltà l'immensa distanza che c'è tra lui e me, sento di volergli bene" (16).

## Note

1) Pubblicati, alla data, i voll. IV, V, VI, VII; in preparazione l'VIII; in parte realizzato il III; secondo il *Piano dell'opera*, previsti venti volumi (ogni vol. è di 2 Tomi di testo e note, 1 di indici; ed. sostenuta dalla Banca erede del Credito Romagnolo, UniCredit; stampa, Asterisco, Bologna). L'aver iniziato la pubblicazione dal vol. IV (1895 – 1896) non è casuale, bensì corrisponde agli anni della “grandi fondazioni”, a cominciare dalla Banca. Accanto ai voll. indicati, sono da ricordare la serie di pubblicazioni di studio e il foglio “di collegamento” semestrale *L'Acquaderni*, del quale è appena stata diffusa la 3<sup>a</sup> *Raccolta* (anni 2013 – 2015; attivo dal 2007).

2) Per una sintesi dei quali, rinvio al mio *Acquaderni, gli anni delle fondazioni*, Conquiste, Bologna, 2004, 2<sup>a</sup> ed..

3) Cfr.: Museo d'Arte della Città di Ravenna, A. Emiliani e C. Spadoni (a c. di), *La cura del bello – musei, storie, paesaggi*, Electa Mondadori, Milano, 2008. C. Ricci, ravennate (1858 – 1934), iscritto all'Accademia di Belle Arti, “figlio d'arte” (il padre era “scenografo e fotografo di successo”; op. cit., p. 121); venne a Bologna nel 1878, iscritto a Giurisprudenza (laurea, 1882), formandosi nell'ambiente culturale carducciano (e Libreria Zanichelli) e nella relazione con A. Venturi; era così evoluto dal preminente interesse letterario, attestato dalle numerose pubblicazioni (1878 ss.; cfr. Schedario antico, Archiginnasio, e nota in *La cura*, cit., p. 47 ecc.), a quello storico – artistico. “Poligrafo” – “La bibliografia di Corrado Ricci è ...immensa” (*La cura*, cit., p. 59); un “labirinto di interessi” (op. cit., p. 47); collaborò ampiamente a riviste (op. cit., pp. 59 ss.); dopo l'impegno alla Biblioteca Universitaria di Bologna, fu Sovrintendente a Parma, a Venezia, a Napoli, a Bergamo, oltre ad incarichi nazionali (Roma ...; cfr. op. cit., *ad indicem*).

4) J. J. Berthier O.P., *La gloire du docteur Angélique patron de tous les écoles catholiques – Peintures de Louis Seitz dans la Galerie des candelabres au Vatican*, Etablissements Benzi-ger & Co. S. A., Typographes du Saint Siège Apostolique, Einsiedeln, Suisse (*Nihil Ostat*, fr. P. Mandonnet, fr. V. Rose, 1898). Il volume riporta, a p. 2 del frontespizio, la dedica ad A. Un vol. di pregio di cm. 48 x 66 c.a: la prima parte è dedicata alla illustrazione dei dipinti, la seconda li riporta in eliografia, con fogli trasparenti di protezione. Il bibliotecario al quale si accenna è evidentemente L. Frati (1815 – 1902), al quale è stato dedicato dalla Direzione dell'Archiginnasio un ricco Convegno, tradotto in voluminoso stampato; v.: *Una foga operosa: Luigi Frati e l'organizzazione degli istituti culturali bolognesi nella seconda metà dell'Ottocento*, Atti del Convegno, Bologna, 16 novembre 2002, a c. di Pierangelo Bellettini, Costa, Bologna, 2010 (2 volumi ill.). Attenzione: trattandosi di donazioni sparse, *Acquaderni* non risulta nel catalogo a stampa dei donatori.

5) Fu a Parma fra il 1893 e il 1896. V. edd. relative.

6) Cfr. *Lettere* cit., vol. IV, *indice: voce* Alighieri Dante, luoghi della *Divina Commedia*, 197, 25; *voce* Dante, poeta, DC: 153, 35; 162, 63; 163, 42; 170, 22; 191, 49; *voce* Ricci, Corrado, al t., Pinacoteca di Parma, 153, 35 e n, 38; 158 37 bis, 46; 161, 74 e n; 162, 63; 163, 42, 58, 61; 170, 21, 22, 55; 171, 47; 191, 49; 200, 35n; questa ultima cit., con rif. al prof. Giulio Cantalamessa, intendente della Pinacoteca di Venezia (1846 – 1924), a Bologna per conf., es., 1896. Quanto a Madrid, è cit. in 191, 49. Sulla attenzione allo strumento fotografico, cfr. *La cura del bello*, op. cit., pp. 107 ss.: *Corrado Ricci tra arte e fotografia...*; ma anche altrove: es., p. 87: “Lo stesso Ricci dona ... circa 20.000 fotografie raccolte durante i suoi lavori di studioso e funzionario statale, alcune delle quali costituiscono documentazione rarissima su monumenti di resaturo o su opere d'arte scomparse o danneggiate, come nel caso del terremoto d'Abruzzo del 1915”.

7) Una mostra, di varia estensione, tratta dalle foto di tale archivio, a cura dello scrivente, è stata presentata in vari luoghi, e non solo in regione, negli anni 1988 ss.; la raccolta di tali foto si trova attualmente presso la Sede diocesana bolognese della AC; delle fotografie presenti in Archivio è stata approntato, a lato della pubblicazione delle *Lettere*, un *indice*, non ancora messo in circolazione.

- 8) *La cura del bello*, op. cit., p. 123; dove l'opera (1<sup>a</sup> ed., 1891) è considerata un "autentico gioiello", "scritto proprio con l'intento di consacrare il ruolo di Ravenna nella prospettiva nazionale e romantica del dantismo ottocentesco"; idea ripresa in questi ultimi anni nella città.
- 9) Cfr. la stampa dell'epoca; allora, come oggi, le iniziative non si limitarono al solo 1921.
- 10) Cfr. Enrico Malato, *Per una nuova edizione commentata delle Opere di Dante*, Quaderni della "Rivista di Studi Danteschi" ecc., ed. Salerno, II ed., 2016. Utile anche per avere più chiara l'idea dei molteplici problemi del testo e delle diverse soluzioni.
- 11) Mons. d. Angelo Carboni *sr* (1912 – 1994); v., di lui: *S. Maria delle Muratelle in Bologna*, Tipo. ist. Gualandi, Bologna, 1980, 2<sup>a</sup> ed., vol. grande formato, pp. 280, con ill. (1<sup>a</sup> ed., 1978); un ricordo di lui in *icitì*, foglio di collegamento della *Associazione Istituto di Cultura "C. Tincani"* di Bologna, n° 3/ 2016 – 2017. Accanto a questo "foglio", il Tincani pubblica (sempre *on line*) il periodico di studio *Geometrie della Cultura* (ideato in occasione del XXX della fondazione della Libera Università omonima).
- 12) Anche in campo cattolico, come il gesuita G. M. Cornoldi (Venezia 1822 – Roma 1892), in una oggi rara edizione: *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, col commento di Giovanni Maria Cornoldi, Befani, Roma, 1887, pp. XX – 855 più tavole; v., dello stesso: *La filosofia scolastica di San Tommaso e di Dante* – ad uso dei licei, 8<sup>a</sup> ed., 5<sup>a</sup> italiana, Civiltà Cattolica, Roma, 1899, pp. XXIV – 465.
- 13) Luigi Pietrobono (Alatri, 26 dicembre 1863 – Roma, 27 febbraio 1960), si laureò in Lettere nel 1887 con una tesi sulla *Teoria dell'amore in Dante*, pubblicata l'anno successivo; iniziarono così i suoi studi sull'opera di Dante, che lo occuparono per tutta la vita. Nel 1899, dopo l'incontro con Giovanni Pascoli, diede inizio alla lunghissima e fortunata attività di saggista che lo portò a pubblicare numerosi studi sul poeta romagnolo. Cfr., per l'edizione della D.C.: 3<sup>a</sup> ed. 1937 – '39, rist. 1940 – '41, 3<sup>a</sup> ed. interamente rifatta, rist., Torino et al., S.E.I., 3 voll. (1940, 1941, 1941)
- 14) Fra gli studi danteschi, cfr. il cit. P Joachim Joseph Berthier, OP, teologo (Saint-Germain sur Talloires, 1848 – Friburgo, 1924); si consacrò particolarmente allo studio e alla diffusione della dottrina tomistica, collaborando anche alla edizione critica delle opere di S. Tommaso d'A. voluta da Leone XIII. Il suo principale contributo agli studi danteschi (fra i molti scritti relativi) è un commento tomistico della *Commedia*, *La D.C. con commenti secondo la Scolastica*, Friburgo, 1892-1897 [solo l'*Inferno*], volto a dimostrare che il poema è l'illustrazione poetica della morale scolastica.
- 15) Cfr., sull'argomento, G. Capecchi, *Gli scritti danteschi di Giovanni Pascoli* – con appendice di inediti, Longo, Ravenna, 1997. In fine, ampia bibliografia (alla data). Non è del tutto casuale che nell'opera cit. *La cura del bello* in più pagine si accostino il nome e la sensibilità di C. Ricci a quello (e quella) di G. Pascoli (1855 – 1912).
- 16) G. Papini (1881 – 1956), *Dante vivo*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1933, pp. 445 (con revisione ecclesiastica); copertina dell'amico pittore livornese Oscar Ghiglia (1876 – 1945).

## Avvertenza

In questa edizione non sono riportati i testi delle *Lettere* ai quali si fa riferimento nell'articolo. Il testo completo verrà approntato per *L'Acquederni*, 2016 o 2017.  
Il testo completo degli interventi presentati alla Giornata dantesca verranno editi su queste pagine non appena disponibili alla Redazione. Si prevede quindi un *Numero speciale* del periodico.





## Brevi note sulle *Opere di misericordia* <sup>1</sup>

### Premessa

L'esigenza di esercitare le *opere di misericordia* – prima di tutto: di tradurre in azioni di carità la propria fede e vita sacramentale – è intrinseca al credente (quale che ne sia l'attuazione), quindi ad ogni singolo, prima di tradursi, eventualmente, in gruppi, di varia dimensione e durata. Questo spiega le infinite applicazioni lungo i secoli, la grande varietà in una stessa diocesi, l'ampiezza della partecipazione, al di là del fatto che ne resti memoria, o che, al di là delle carte negli archivi, *noi* ne abbiamo oggi consapevolezza. Uno studio specifico qualche anno fa ha messo in rilievo molti di questi elementi nella storia moderna della nostra diocesi; ripresi e ampliati nel tempo nei due volumi della *storia della diocesi*. In tali ricerche si è sottolineato soprattutto la dimensione caritativa – assistenziale, “pratica”; quella, mi pare, alla quale per lo più è attenta l'opinione pubblica di oggi; essendo per altro piuttosto difficile “documentare”, quando non sia propria di ordini o congregazioni, l'azione relativa alle opere di misericordia “spirituale”; che tanto più si muovono nell'ambito individuale, nella relazione amicale, in settori ai quali non diamo particolarmente peso: dall'impiegato che dà informazioni all'insegnante nei vari livelli dello studio. Nelle pagine che seguiranno, non cercheremo di fornire una rassegna esauriente delle azioni note in merito alle varie opere di misericordia; ma, semplicemente, di aprire delle “finestre”, ricordare proposte e vite vissute; convinti che la stessa constatazione di quanto si è fatto e si continua a fare possa essere, oltre che elemento di conoscenza, stimolo a porsi delle domande e spinta all'imitazione.

### 1) Dar da mangiare agli affamati

Era il luglio 1899: feste a Ferrara in onore dell'arcivescovo; tra le iniziative, il pranzo per i poveri, con il *menù*: “pane, vino 1 litro, maccheroni al pasticcio, salame affettato, stracotto con contorno, frutta”. Un *extra* rispetto alle date consuete: Natale, Pasqua; ma anche rispetto alle iniziative, specie invernali, con vario nome, all'epoca, soprattutto come “Pane di Sant'Antonio” e “Cucine economiche”. Un momento difficile, in generale, per le classi meno abbienti del Paese; come avevano mostrato i fatti di Milano del '98 e come, allora e poi, dimostrò la disperata accettazione dell'andata alle Americhe. “Pane e lavoro”, si chiedeva, e non era uno *slogan*. Fu inventata allora l'iniziativa che abbiamo conosciuto in tempi più recenti come *Emmaus*, detta “Opera del rifiuto” (il cui motto era *Charitas*). Ancora una volta, l'emergenza veniva affrontata, nella Chiesa, non solo attraverso offerte generiche e – tutt'altro che secondario – la carità individuale (della quale restano tante testimonianze: una vera e propria *forma mentis*); ma attraverso iniziative vecchie e nuove consone alle esigenze dei tempi; allora, come ieri, senza ...chiedere tessere o altro. Si noti: quelle citate sono solo un esempio del complesso delle iniziative; era costante l'azione delle Conferenze di San Vincenzo, e non c'era Ordine e Congregazione, a Bologna e altrove, che non contribuisse ad affrontare l'emergenza. Nella consapevolezza che il pane (e l'acqua; meglio ancora, il vino) risolveva il problema immediato, ma non andava alla radice; dava respiro, sosteneva, ma doveva accompagnarsi ad una azione più sociale e risolutiva: dare lavoro, tranquillità, contribuire ad una vita “frugale” (come diceva la *Rerum Novarum*), ma dignitosa. Con una consapevolezza, chiara allora e poi, forse oggi sbiadita: primo, che la Chiesa

si muoveva spinta dalla stessa fede (da cui la *charitas*); secondo, che era l'impianto complessivo della società a dover essere adeguatamente ispirato, per affrontare in modo adeguato i problemi del momento. Anche: sapendo che ogni azione è volta alla generazione in atto, e sarà da ripetere ad ogni generazione futura; perché il Cristianesimo non crede all' "avvento del regno" una volta per tutte.

## **2) Dar da bere agli assetati**

E' difficile oggi, al di là della retorica, rendersi pienamente conto dell'importanza dell' acqua e delle condizioni nelle quali anche i nostri agricoltori sono vissuti fino a tempi molto recenti; quindi, la difficoltà di procurarsi acqua potabile e di averne in quantità adeguata. Il problema è oggi comune a vaste aree del mondo, e Bologna è stata protagonista, attraverso G. Bersani, anche in questo campo, attraverso la realizzazione di un acquedotto che portasse acqua, di buona qualità e in quantità adeguata, ad una serie di villaggi di una regione, dalla quale ormai l'esodo, specie giovanile, era cosa accettata, e le condizioni di vita risentivano gravemente di tale mancanza. Si trattava, come sempre, di coinvolgere la popolazione del posto, contribuendo dal lato tecnico – progettazione, materiali; ma facendo sì che l'iniziativa venisse sentita come propria e seguita, anche dopo la realizzazione di base, come tale, e come un elemento fondamentale di miglioramento sociale. *Acqua* ha voluto dire non solo disponibilità per le famiglie e garanzie igienico – sanitarie, ma possibilità di coltivare i campi, di avere bestiame, di produrre latte ... Come sempre, nei progetti di Bersani, un "elemento" semplice è diventato il motore dell'intero cambiamento della regione. Con due esiti in più: l'uno: di essere sì effetto di "un'opera di misericordia", ma non un' elemosina; di ottenere l'effetto, straordinario e da moltiplicare, di promuovere speranza di miglioramento, occupazione, ritorno dei giovani. A conferma che la fede "operosa" è, per ciò stesso, occasione di civiltà, e, se bene intesa, costruisce per il futuro.

## **3) Vestire gli ignudi**

C'è un bell'episodio, recentemente richiamato alla memoria, della madre di don Bosco, che chiede al figlio di potere usare teli sacri per "vestire gli ignudi" del momento. Una esigenza, si diceva anni fa, che sarebbe scomparsa con la moltiplicazione dei beni caratteristica della nuova epoca (e, magari, con la "pace perpetua" universale). A conferma, invece, che le varie epoche hanno sempre le stesse caratteristiche ("i poveri li avrete sempre con voi"), eccoci da capo impegnati in questa opera di misericordia. Certo, l'abbondanza di vestiario (al di là di certe facili ironie) può facilitare tale compito in quanti si impegnano in tale direzione (oggi, si cita soprattutto la *Caritas*); è però vero che anche le nostre esigenze (poveri compresi) sono cambiate; lo si vede da tanti episodi. Il *vestire* rappresenta una esigenza meno prioritaria del mangiare e bere, ma vi si accompagna, come si vede dalla storia, nella ricerca (quindi, nel riconoscimento) della propria *dignità*; che si esprime anche in un vestire "adeguato", per quanto "modesto"; del quale il gesto più "classico" è forse il taglio del mantello di San Martino (specie ricordando, come è ripetuto nei Vangeli, quale fosse in passato la funzione di questo capo di vestiario). Un episodio moltiplicato in mille altri anche nel secolo XX; basterebbe avere letto l'episodio della "giubba militare" di un P. Clemente Vismara, per non avere dubbi. Quello che ieri – Ottocento / Novecento – era appannaggio di alcune limitate categorie – la disponibilità di beni, anche in questo campo – è oggi generalizzato; e il "rimettere in ciclo" quanto non si usa più è certo, prima che altro, proprio un'opera di misericordia – è un "ricordarsi degli altri"; almeno, tale sarebbe la migliore motivazione; anche se, in verità, piuttosto assente nel sentire attuale, quindi da riscoprire.

#### 4) Alloggiare i pellegrini

E' noto come il concetto di *ospitale*, nelle varie accezioni, sia tipicamente cristiano; e come *pellegrini* vada inteso prima di tutto nel suo più originario significato, di viaggiatori diretti alla Terra Santa o ai santuari, nella attuazione visibile di un significato simbolico (siamo tutti pellegrini su questa terra). Si pensi, storicamente, anche solo ai cavalieri ospitalieri, dai quali viene il sovrano militare ordine di Malta. Nel fatto, come oggi è più noto, non solo in tempi particolarmente difficili, per altro periodici, ma sempre, almeno lungo le vie di particolare frequenze di pellegrinaggio, come, nel nostro caso, la *via francigena*, i cristiani sono stati chiamati in varia forma a collaborare a rendere più agevole e sostenere il viaggio dei pellegrini. In realtà, l'ospitalità è stata sempre praticata, individualmente, occasionalmente, in maniera costante da laici e famiglie, prima ancora che da ordini e congregazioni. Gli stessi inizi dell'opera salesiana hanno avuto il centro nella ospitalità (un letto per dormire, un posto dove mangiare). A tutt'oggi iniziative, anche semplicemente di laici, con vario nome, si occupano di tale necessità, nel ricordo del Cristo "che non aveva dove posare il capo", e quindi viveva di ospitalità. Gli Anni Santi, come, in tempi più recenti, altre manifestazioni a grande partecipazione (come le Giornate Mondiali della Gioventù) sono state realizzabili attraverso l'ospitalità. Con l'avvento dei mezzi moderni di trasporto, a cominciare dai treni, il numero dei pellegrini si è andato accrescendo, talvolta in misura esponenziale; anche le esigenze si sono accresciute. Tante case di Ordini, Congregazioni, anche Seminari, sono diventate luoghi di ospitalità; una forma magari diversa da quella tradizionale, ma non del tutto, e con una intenzione analoga.

#### 5) Visitare gli infermi

Nella accezione corrente attuale, questa raccomandazione pare riferirsi alla buona abitudine di andare a trovare i parenti e amici ammalati e, magari per breve tempo, ricoverati in ospedale; oggi, infatti, l'organizzazione pubblica ha reso, almeno apparentemente, superati gli interventi dei singoli o delle associazioni, che tanto hanno caratterizzato il passato. Tuttavia, può essere utile, oltre che interessante, rivedere quanto si è fatto in altri tempi: dalla *San Vincenzo* alle *Piccole Sorelle dei Poveri* ai *Camilliani*, per citare alcune delle più note, l'infermità si manifesta meglio nella ampiezza della sua presenza usuale nella società, da gradi occasionali a livelli di permanenza, da aspetti collaterali ad altre miserie (povertà ecc.) a situazione (ospedaliera) specifica, quindi a richiesta di vocazione particolare. "Vedere nel malato Gesù Cristo" è precetto tipico di quanti, lungo i secoli ed anche in tempi recenti (non sarebbe male pensare alle infinite situazioni delle circostanze eccezionali belliche e ideologiche), si sono accostati al malato con l'intento di aiutarlo, sostenerlo, contribuire alla sua guarigione (l'infermità è inevitabile, ma non è uno "status"), motivando così l'azione stessa, il proprio atteggiamento, il livello di impegno. Oggi si sente dire spesso che "non più umanità"; forse, dal lato che ci interessa, sarebbe più esatto dire che "non c'è fede", quanto meno in tale prospettiva, dell'"altro" come "Cristo che ci si presenta nel malato". Per l'*altro*, genericamente inteso, e magari visto nei suoi limiti, è difficile fare qualcosa; ma, *per Cristo*, le cose possono cambiare. E non sarebbe male ricordare, accanto all'impegno "in casa", quello nei paesi extraeuropei, nelle Missioni – dall'aiuto attraverso medicine ai dispensari di ogni genere, compresi i lebbrosari.

#### 6) Visitare i carcerati

Anche il carcere è, nel fatto, uno *status* di malattia, di costrizione; "carcere" è un termine ampio, nel quale, nel XX secolo, si sono compresi i *campi* di ogni genere, da quelli di concentramento a quelli di sterminio; ciò significa che "l'imprigionamento" ha dilatato le pro-

prie dimensioni, dal perseguimento dei colpevoli o degli oppositori a quello di intere popolazioni. L'Europa ne ha fatto ampia esperienza, anche recente. Accanto ai "carcerati" senza colpa, stanno quelli che colpe ne hanno, o si ritiene che ne abbiano; in passato, vi si finiva anche per debiti legati alla povertà; situazione "biblica" che pare oggi ripetersi, pure in circostanze almeno apparentemente così diverse. Pochi o molti che siano i carcerati, come è stato mostrato in esperienze del tutto particolari, che ripetono nella realtà contemporanea le singolarità di intervento di un don Bosco, se sono colpevoli, quello che conta è che riconoscano e rinneghino gli errori (il male) fatti, e vogliano diventare uomini nuovi. La presenza dei "visitatori" ha sempre avuto questa finalità, ispirata al trascendente, che rischia spesso, forse, oggi, di sfumare nella filantropia. In caso diverso, la situazione stessa di costrizione – di privazione di libertà e di relazioni – non può che fare peggiorare gli elementi negativi già presenti. Gli antichi filosofi insistevano sulla "libertà" in "prigionia" e la possibile "prigionia in libertà"; analogamente, e con maggiore motivazioni, hanno fatto gli incarcerati per la fede, fino alle esperienze contemporanee. La "redenzione" può essere quindi la chiave risolutiva di tale esperienza.

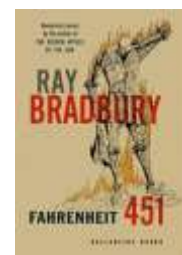
## 7) Seppellire i morti

Quale esempio può essere portato, migliore, anche visivo, oltre che terminologico, delle *Catacombe*? E' certezza di fede, per il cristiano, che la morte sia solo un *addormentarsi*, un necessario passaggio ad *altra dimensione*. Una fede che si è sempre espressa, fin dalle origini, in maniera anche visiva, ecclesiale, nella realtà dei "cimiteri" (è secondario se monumentali). Contro tale convinzione, e simbologia, si sono sviluppati gli attacchi più diversi, e con le più diverse motivazioni, da parte rivoluzionaria, liberale – massonica, socialista, fra Ottocento e Novecento, anche nella nostra diocesi. Ultima negazione (ma non ultima), quella nazionalsocialista, espressa nella pratica crematoria: l'ultima "oggettivazione" dell'uomo, dopo tutte le altre. L'attuale, è una società, nella quale appare ovvio destinare aree crescenti all'asfalto, nell'infinita corsa alla soluzione dei problemi del traffico, ma è impensabile mantenere aree libere per la sepoltura dei propri scomparsi. Eppure, questa opera di misericordia, destinata a persone che "non sono più" nel "mondo" – eppure vi sono ancora – è la conferma della altissima dignità, non strumentale, ma intrinseca, che la fede attribuisce all'intero essere dell'uomo, compresa la sua "corporeità". Noto o sconosciuto, vivo o "morto" l'uomo resta, per il credente, "figlio di Dio"; e la *sepoltura* del Cristo, unitamente alla sua *resurrezione*, non è sempre stata a caso momento centrale della meditazione e dell'imitazione. Nella società di massa, la morte, come è stato notato da un noto filosofo, è "nascosta", solo "cosa d'altri", un "incidente"; è impersonale, perché io non mi senta chiamato in causa e non rifletta pericolosamente sulla conclusione inevitabile della "vita terrena".

1) Dagli articoli pubblicati su "Bologna Sette", suppl. domenicale de *L'Avvenire*, 2016, 1<sup>a</sup> parte.

## Libri da salvare.

Il C. C. d. "T. Moro" ha salvato a suo tempo dal "naufragio" della Biblioteca che aveva in cura (e dalla fine in discarica) una serie di *enciclopedie* ecc. di vario genere, che donerebbe volentieri a gruppi o biblioteche che intendessero farne buon uso. Chi sia interessato, lasci detto alla segreteria del Tincani.



“E per la prima volta mi sono accorto che dietro ad ogni libro c’è un uomo. Un uomo che ha dovuto pensarli. Un uomo al quale è occorso molto tempo per scriverli, per buttar giù tante parole sulla carta.... A qualcuno è occorsa tutta una vita per mettere sulla carta una parte dei suoi pensieri, per guardarsi intorno e descrivere il mondo e la vita come li vedeva lui ...”

(Ray Bradbury, *Fahrenheit 451* – Gli anni della Fenice, Oscar Mondadori, ed. 1972, p. 80)

Questa riflessione è uno *spin off*, come dicono al cinema, del mio intervento al Convegno di storia di Ferrara; un ampliamento, perché, sulla base della delicata questione della perdita degli Archivi, da me là esemplificata, si innesta la questione, anch’essa importante, ma, al momento, di meno immediata percezione, della perdita delle *Biblioteche*. Una percezione meno avvertita, legata sia all’idea che i documenti sono in sola copia, specie i manoscritti, e quindi, una volta buttati, a meno che siano già stati riprodotti, sono definitivamente perduti; sia al fatto che ci hanno sempre insegnato che la stampa ha consentito di moltiplicare le copie; quindi, pensiamo, se una copia va perduta, ne resteranno sempre altre; magari in qualche biblioteca; prima di tutto, non cogliendo la relatività di tali affermazioni, poi non considerando il fatto che la nostra idea delle Biblioteche è tutta da rivedere (e sarà sempre più difficile, nella illusione che *Internet* sia veramente “la totalità”; provate a cercare questo o quel titolo ...); senza considerare che solo se le parti che rischiano di andare perdute corrispondono a Biblioteche *effettivamente* consultabili si può studiare quelle raccolte di pubblicazioni ed avvalersi delle loro conoscenze. Aggiungo: senza considerare che carte e pubblicazioni sono ricercate solo se c’è una motivazione sufficiente per farlo; prima, vengono conservate allo stesso titolo; altrimenti, è come se non fossero interessanti, non dessero motivazione di ricerca e studio; un po’ come è stato, in questi decenni, ad es., per i periodici, specie a grande diffusione. E’ qui, in fondo, l’importanza delle tesi di laurea (oggi raddoppiate di numero, con la nuova periodizzazione degli studi, in parte anzi triplicate): nella tesi si incontrano, come suol dirsi, la domanda e l’offerta: l’esigenza dello studente di realizzare uno studio che gli dia diritto al titolo; l’interesse del docente (per esempio) a far fare ricerche in un ambito che lo interessa, dal cui esito si potrebbero ricavare elementi utili per il futuro. Una tesi può portare ad esaminare sì ambiti già ampiamente studiati; può non portare a nessun esito particolare; ma può consentire di realizzare ricerche che altrimenti non si condurrebbero, anche solo per motivi di tempo. Non è solo il caso dei quotidiani e soprattutto dei periodici; ma, anche, di interi *ambiti* di pubblicazioni.

Parto da molto lontano: dalla perdita di intere raccolte di testi in epoche remote – come è il caso stesso della Grecia, dell’Egitto, dell’impero romano ... La scomparsa della Biblioteca di Alessandria; la perdita dei testi “eretici” (ben noto, ultimamente, per un fortunato ritrovamento, il caso di Origene) ...E’ il problema della mancata riproduzione e conseguente diffusione (tutti studiano a scuola la perdita di una parte dei testi di Aristotele; ma, a quanti interessa?), come, analogamente, delle “*damnatio memoriae*”. Non è un problema solo del pas-

sato remoto. Le due guerre mondiali – specie la seconda; le innumerevoli guerre dal 1945 in poi; hanno contribuito ampiamente alla perdita di tesori manoscritti e di stampa, che sarebbe facile (ma in sé retorico) qualificare “inestimabili”. Ma non è finita: il libro, che era un tempo, comunque, considerato “bene prezioso” – come la libreria di “Cuore”, e, in tempi più recenti la stessa diffusione delle enciclopedie a dispense lo confermava – è divenuto, negli ultimi decenni, “bene ingombrante”, tutto ciò che è vecchio, inutile e dannoso, quindi superfluo, ostacolo del quale liberarsi. Abbiamo già raggiunto il paradosso: i libri, non si riesce a “sistamarli” nemmeno regalandoli ... Le librerie non hanno più spazio nei magazzini, i potenziali lettori comprano solo “l’ultimo grido”. Una spirale dalla quale pare non ci sia uscita ...

In un articolo precedente ho parlato di “camere di compensazione” (1); qui vorrei fare un passo avanti, sottolineando la necessità delle motivazioni e l’opportunità di “crearle”. E’ un problema di formazione, prima che di informazione. Forse è anche un problema di incontro fra chi ha i mezzi, ma non sa dove destinarli, e chi ha le destinazioni, ma non i mezzi. Ci siamo sempre più abituati all’intervento dello stato, in tutte le sue forme. I secoli passati, fino a tempi non remoti, ci insegnano che molto, moltissimo, si è fatto ricorrendo (grazie) alla beneficenza *privata*. E’ questo, in fondo, il motivo per il quale sistevano i “patroni<sup>2</sup> delle parrocchie ... Esempi chiari recenti hanno mostrato come questo incontro è possibile e fruttuoso: grandi disponibilità di capitali, investiti a risolvere un problema che (allo Stato!) appariva insolubile. Si tratta di insistere. Ma, evidentemente, tali interventi sono più facili se si tratta di luoghi, oggetti, argomenti noti, e con adeguato *battage* pubblicitario (il caso del Colosseo). Chi si impegnerà in direzioni che riguardano il futuro? Perché acquisire e mettere a disposizione spazi per “salvare le Biblioteche” significa lavorare per il futuro, non per il presente o il passato; o, almeno così risulta. Qui sta l’importanza di parlarne, di convincersene, di fare progetti, di spiegarlo a chi le possibilità le ha ... O siamo i soli a pensarlo?

---

1) Cfr. A° III, N° 6 di *Geometrie della Cultura*. Cfr. notizia sotto riportata.

---

Benedetto XVI ha visitato questo sabato la Biblioteca Apostolica Vaticana, aperta nuovamente al pubblico dopo tre anni di restauri, per sottolineare l’importanza di questo “luogo eminente della memoria storica della Chiesa”, a cui il Card. J. Ratzinger voleva dedicarsi dopo il ritiro da Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede. Il Papa ha potuto passeggiare per un’ora in questa Biblioteca della Santa Sede, nota come “apostolica” perché fin dalla sua fondazione (è una delle più antiche del mondo) viene considerata la “Biblioteca del Papa”, visto che gli appartiene direttamente. In questo luogo, dove tra le migliaia di volumi è custodito il “Codex Vaticanus”, il più antico manoscritto completo della Bibbia, il Pontefice ha elevato una preghiera: “Grande tu sei, Signore Dio nostro. Ascolta la nostra preghiera e benedici quanti frequenteranno questa Biblioteca apostolica per coltivare le scienze e le arti. Fa' che, da onesti indagatori del vero, illuminati dalla sapienza del tuo Verbo, orientino i loro sforzi alla costruzione di un mondo più umano”. Il Papa è stato accolto alle 11.00 dal Card. archivista e bibliotecario di S. Romana Chiesa, Raffaele Farina, e ha poi salutato personalmente gli impiegati, che gli hanno fatto ammirare incunaboli, monete antichissime, papiri...Lo spagnolo Manuel Capa ha consegnato al Pontefice l’originale 1/500 di una collezione di dodici stampe acquaforte, realizzate nel 1995 in onore di .. Giovanni Paolo II da dodici dei più grandi artisti del mondo ..., e che ora saranno custodite nella Biblioteca Apostolica Vaticana. Il 9 novembre 2010, in occasione della riapertura della Biblioteca, Benedetto XVI ha inviato una lettera al Card. Farina in cui si afferma che si tratta del “luogo in cui le più alte parole umane vengono raccolte e conservate, specchio e riflesso della Parola, del Verbo che illumina ogni uomo”. Per questo, definisce la Biblioteca “luogo eminente della memoria storica della Chiesa universale, nel quale sono custoditi venerabili testimonianze della tradizione manoscritta della Bibbia” (CdV 19.12. 2010, Zenit)

Gianfranco Morra

## **LA CUCINA TRA GUSTO E SOLIDARIETÀ**

L'uomo ha sempre considerato il cibo non già semplice alimento, ma legame con Dio e con gli altri. Ne sono esempi tutti i testi sacri (soprattutto Bibbia e Corano), che contengono prescrizioni e divieti sui cibi, classificati con le categorie “puro” e “impuro”. Fa eccezione il Vangelo, che non dà prescrizioni alimentari, anche se poi la Chiesa le ha formulate: divieti di alcuni cibi in certi giorni o periodi (venerdì, quaresima), abitudine di usarne alcuni in occasione delle feste (agnello pasquale). Il cibo è poi espressione del legame con gli altri, come mostrano i ricchi pranzi domenicali, o quelli opulenti per le cerimonie (nozze, battesimi, funerali, anniversari) e le grandi feste.

### **La cucina moderna**

Nella civiltà cristiana questo duplice legame con Dio e con il prossimo si è conservato per tutto il medioevo. La modernità ha invece aperto la strada alla scientificizzazione del cibo, sia nella produzione e conservazione, sia nella utilizzazione. Il cibo è ormai privato dei suoi riferimenti sacrali e la tradizionale diade di “puro e impuro” viene sostituita da quella “sano e nocivo”.

Questo processo di secolarizzazione del cibo è giunto alla sua massima espressione nel secolo conclusivo della modernità, nell'Ottocento, quando i grandi manuali culinari insegnavano un uso sano dei cibi per fini di moderato edonismo. Diverso il Novecento: l'aumento della popolazione, la crescita del reddito, l'immissione della donna (da sempre Vestale del cibo) nel lavoro, la dissoluzione della famiglia, la scoperta di tecniche di conservazione e congelamento, producono una banalizzazione dei cibi e bevande. Ha inizio la postmodernità, anche nel consumo dei cibi. Quello di mezzogiorno consumato nelle mense, tavole calde e *fast food*, quello della sera, rapido e in genere scarso di calorie, proteine e zuccheri. Il cibo gradevole ed elaborato viene riservato alle occasioni, rare e pertanto rituali, dei pranzi fuori casa.

### **La cucina postmoderna**

Era naturale che la trasformazione dei cibi “moderni” (industrializzati, precotti, congelati, inscatolati) portasse a rivalutare quelli del passato e facesse ritornare, dentro il sincretismo religioso estetizzante della postmodernità, il valore della vecchia distinzione tra “puro” e “impuro”. V'è una evidente nostalgia del “sacro”, anche se dentro quella cornice che, per ora, è propria del “risveglio religioso” attuale: uno spruzzo consumistico e audiovisivo di religiosità, declinata per lo più in chiave di equilibrio corporeo e di estetica del corpo: non è il cibo della religione che ritorna, ma vengono assorbiti alcuni elementi e paradigmi religiosi nel consumo del cibo. Una sorta di *new age* del ristorante.

Dopo la lunga epoca della cucina religiosa tradizionale e quella più breve della cucina scientifica della modernità, stiamo vivendo una terza epoca, quella della cucina postmoderna. Ciò accade in corrispondenza col mutamento avvenuto nella società dei consumi. Il consumo prima si è gettato sui beni, poi è passato ai desideri. E' divenuto un consumo narcisistico. Dura, senza rimpianti, *l'espace d'un matin*. Non si compra qualcosa perché duri, ma per gettarlo e sostituirlo al più presto. Consumo non solo di beni, ma ancor più di simboli (viaggi, vacanze, musica, oppiacei, sesso polimorfo). non sono comprati perché durino, ma per gettarli e sostituirli al più presto.

## Cucina come consumo simbolico

Il termine “postmoderno”, usato negli anni Cinquanta in architettura, trova oggi applicazione in ogni campo, esso denota una nuova sensibilità e un nuovo stile di vita. Il diritto ha sostituito i doveri, la spesa il risparmio, la moda il costume. L’uomo postmoderno non vuole imperativi ma seduzioni, più tempo libero e meno lavoro. Lo *shopping* non è una necessità, ma un atto ludico di libertà e svago, una affermazione di sé. Il consumo è mio e lo gestisco io. Il consumatore è diventato un consumatore.

Anche il cibo entra oggi largamente in questo consumo simbolico. Fantasia al potere, anche in cucina: alla “mangiata” si è sostituito l’ “assaggio” - poche calorie e grassi, molta innovazione e creatività. Non si mangia per vivere e ancor meno si vive per mangiare: si gusta e ci si diverte. Le ricette “borghesi” dell’Artusi, tradizionaliste, erano moderne, quelle, continuamente rinnovate, di Marchesi sono postmoderne. Cibi parchi e raffinati, esaltati dalle architetture gastronomiche, dal decoro della tavola, dalla originalità delle portate. Piatti e bicchieri, non di rado usa e getta, originali e nobilitati dal *design*.

Pur nelle ovvie differenze, la gastronomia postmoderna rivela alcune caratteristiche comuni: 1. *il primato della qualità* sulla quantità, la ricerca di ambienti e tavole raffinate e fantastiche; 2. *la leggerezza*, dettata dai pericoli del mangiare troppo per la linea e l’estetica: le porzioni vengono miniaturizzate, le ricette alleggerite, il menu scelto in base a tabelle dietetiche, salse e grassi eliminati, gli zuccheri dimenticati, il cibo è sempre in qualche misura medicalizzato; 3. *l’innovazione*: il postmoderno cerca cose nuove, dovunque vuole un consumo stimolante e creatore, non cambia perché ne abbia bisogno, ma perché il vecchio il cibo come l’automobile, il *computer* o la vacanza, lo ha stancato; 4. *la globalizzazione*: la modernità era stata l’epoca delle nazioni, il cibo ne era un elemento identitario; il postmoderno è ecumenico, alterna ai cibi propri quelli delle altre nazioni: ormai metà dei ristoranti sono etnici e quasi tutti hanno *menu* globalizzati.

## Cibo: poco ma buono.

Viviamo in una civiltà “postmaterialistica”. L’industria alimentare e quella della ristorazione si sono adattate a questo mutamento. La cucina robusta di Prometeo, dell’*homo faber* della rivoluzione industriale, non era più idonea; me neppure quella di Dioniso, dell’uomo edonista e crapulone, delle sfrenate e sostanziose mangiate. E’ nata la cucina di Narciso, la cucina “postmoderna”. Che guarda alla qualità e alla fantasia, ma non disdegna le scoperte della scienza: nuove tecniche di cottura, a bassa temperatura e sotto vuoto, sistemi di emulsione meccanica, congelazione rispettosa dei sapori, equilibrio per fini di benessere dei vari alimenti.

Il notevole successo economico di alcune imprese di gastronomia nel nostro paese è una conferma che l’uomo postmoderno vuole una cucina postmoderna. Sembra un paradosso. L’Italia da alcuni anni è colpita dalla più grave crisi economica dopo la seconda guerra mondiale, la disoccupazione aumenta, si riducono reddito e consumi, molti tirano la cinghia e le mense dei poveri non ce la fanno più. Se non proprio miseria, penuria certo. Eppure, da alcuni anni, il nostro paese ha visto nascere, crescere ed esplodere un nuovo campo di attività: la produzione, il lancio e la diffusione del “mangiare bene”.

## La cucina di qualità

Mentre la pubblicità industriale insiste su merendine e precotti, scatolette e surgelati, alcuni pionieri culinari hanno lanciato il cibo di qualità, ottenendo un successo inatteso. E l’attrattiva per la culinaria appare evidente anche fuori della ristorazione. Un interesse crescente le dimostrano le trasmissioni televisive, gli inserti nei giornali quotidiani e set-

timanali, i fascicoli di ricette che troviamo in edicola. Anche nelle scuole alberghiere l'indirizzo cuochi ha raddoppiato i suoi iscritti.

Ciò che emerge è la consapevolezza che le nuove generazioni guardano meno alla quantità che alla qualità, vedono anche il cibo come espressione di una scelta individuale, guidata fortemente da preoccupazioni estetiche e salutistiche. Ciò che viene apprezzato nelle ricette e nel servizio non è la tradizione, ma l'innovazione e la creatività. La cucina familiare cede il passo a quella scientifica, che propone cibi bio, naturali e leggeri, e ancor più a quella estetica, che esibisce cibi fantastici e divertenti. Conformemente ai valori che prevalgono nella nostra epoca postmoderna: primato dell'io individuale, destrutturazione delle istituzioni, esaltazione del giovanilismo e dell'eros.

### **Expo: un successo**

E' quanto ha capito la grandiosa Expo di Milano. Ora che si è chiusa, possiamo farne un bilancio. Le previsioni erano tette. Non poteva essere che così nel nostro Paese, dove il dire non è più facile che il dire sì. Troppi contestatori e cacadubbi, gufi e cassandre: di sicuro non arriveranno in tempo, ci guadagnerà solo la mafia, soldi buttati senza ottenere niente, una passerella per i politici, sarà un *flop*, i visitatori scarsi, i trasporti insufficienti, gli alberghi inadeguati, saremo derisi in tutto il mondo. Ieri per l'Expo, come oggi per l'Anno Santo. Eppure Milano non solo ce l'ha fatta, ma i risultati, soprattutto *export*, turismo e agroalimentari, sono già notevolmente positivi e i benefici continueranno ancora nel futuro.

Expo ha superato bene l'esame, la promozione economica e di immagine non è mancata, le infrastrutture turistiche hanno retto, n'è uscita una fotografia efficiente e gradevole dell'Italia e dei suoi prodotti. I visitatori, davvero tanti e ben più di quelli previsti, sono tornati alle loro case soddisfatti non solo per ciò che avevano visto, ma anche per l'accoglienza ricevuta e per il clima cordiale e vivace.

Questi risultati lusinghieri sono stati ottenuti al termine di un decennio di grave crisi economica per noi e per tutti i paesi europei. Ma non è la prima volta che il nostro Paese mostra forti capacità di ripresa. Il più grande sviluppo economico dell'Italia, accompagnato da importanti realizzazioni sociali, si ebbe, dopo la più terribile guerra mondiale, negli anni 1945-1965. Un paese distrutto e dilaniato da conflitti civili riuscì a divenire la sesta potenza del mondo e la sua moneta vinse il premio per la stabilità. Poi ebbe inizio un declino, del quale ancora paghiamo le conseguenze.

Ma è solo una faccia della medaglia. Ce n'è anche un'altra, troppo spesso snobbata dai media, ma che più volte ci si mostra: il desiderio di riprendere slancio, l'orgoglio della propria identità, la volontà di farcela. L'Expo l'ha testimoniata con forza: proprio mentre altre grandi città mostravano difetti e disfunzioni non poche, Milano ha vinto la partita. Forse aveva ragione il Carducci: "Itala gente da le molte vite".

### **Nutrire il pianeta**

Anche l'Expo ci ha aiutato a prendere piena consapevolezza dei problemi attuali dell'alimentazione: ottenere il massimo della produttività, certo rispettando la natura, ma senza temere quelle scoperte della scienza che possono aiutarci a produrre cibi per una popolazione mondiale in continuo aumento; insegnare le innovazioni tecnologiche a quei popoli le cui tecnologie sono ancora tanto arretrate; e non è mancato il richiamo al dovere morale di venire in soccorso di chi ha bisogno, di dividere il pane con chi ne è privo, come invitava a fare il Manzoni per il giorno di Pasqua (*La Risurrezione*, vv. 92-98):

Sia frugal del ricco il pasto;  
Ogni mensa abbia i suoi doni;  
E il tesor, negato al fasto

di superbe imbandigioni,  
Scorra amico all'umil tetto,  
Faccia il desco poveretto  
Più ridente oggi apparir.

Il Poeta ci richiama alla carità personale, come indica il perenne precetto della Chiesa: “Dar da mangiare agli affamati”. Ma questi interventi delle persone e dei gruppi del volontariato non sono sufficienti. Occorre operare per creare condizioni di vita in cui la povertà e la fame siano meno presenti e meno forti. Anche il titolo dell'Expo non lasciava dubbi: “Nutrire il pianeta. Energia per la vita”.

E' una legge economica che per distribuire soldi ai meno abbienti, prima occorre, quei soldi, produrli. Solo dopo possono tradursi in una generale utilità per tutti gli uomini. Anche se i drammi della fame e della mortalità infantile continuano ancora a gravare sul terzo mondo, non poco l'occidente ricco ha fatto con i suoi aiuti per limitarli. E c'è riuscito. I morti per fame si sono dimezzati negli ultimi cinquant'anni e, nello stesso periodo, i bambini morti sono passati dal 28 % al 10 %. Senza dubbio occorre fare ancora di più, ma i risultati ottenuti sono pur sempre positivi. Qualche volta gli occidentali hanno depredato il terzo mondo, ma lo hanno anche aiutato a risolvere i suoi millenari problemi. Auguriamoci che questa tendenza possa continuare e accentuarsi.

- 1) Prolusione letta al cinema Bristol di san Ruffillo il 27 ottobre 2016. Testo a cura dell'Autore.

---

## *Invito alla lettura*

**Il coraggio, uno non se lo può dare** – Spunti filosofici dei *Promessi Sposi*, fra XVII e XIX secolo

Nei trenta anni della *sperimentazione europea a indirizzo storico*, poi del minore (in termini orari e di impegno), ma non trascurabile, *Modulo Europa*, ho sempre posto la lettura dei *Promessi sposi*, fatta/compiuta dal lato storico, come elemento fondamentale del programma della quarta classe (quella nella quale si studia il Seicento). E ho avuto la soddisfazione di vedere gli studenti “scoprire” un testo che in ogni caso non avevano potuto apprezzare adeguatamente, quando l'avevano letto, prima di tutto proprio perché privi degli elementi di carattere storico (anche, filosofico) che si presupponevano.

Fra gli studiosi attenti di questo classico sta uno dei miei *maestri*, lo storico Aldo Berselli, al quale dedico questo nuovo esperimento.

L'intento è, quest'anno, di provare a rileggere il romanzo dal lato filosofico; la lettura potrà essere occasione, non solo di chiarimento dei riferimenti storici alla filosofia, ma di riflessione personale del lettore, ispirato dalla lettura del testo. Non è quindi mia intenzione “invadere”, in alcun modo, il campo dei colleghi “di lettere”, giustamente gelosi delle loro prerogative. Anche a loro, nel caso, queste riflessioni potranno essere utili, se non ne hanno ancora avuto occasione.<sup>1</sup>

---

1) Corsi Istituto Tincani, AA 2009 – 2010. Passo: *Premessa* al volume. Copie della pubblicazione, riservata ai soci delle Libere Università Federuni, possono essere richieste presso la Segreteria del Tincani, o attraverso la segreteria della propria Libera Università di riferimento.

## **L'antilingua modifica il nostro modo di pensare**

(senza che ce ne accorgiamo)

I totalitarismi modificano le parole per rimodellare le coscienze e imporre il loro credo: ecco tutte le subdole tecniche utilizzate – di T. Scandroglio

Tra realtà e linguaggio c'è un legame profondo: il linguaggio ha la funzione di esprimere e comunicare il mondo, quindi di rivelarlo. La parola serve per designare la realtà ed è perciò strumento di verità. Prima c'è la verità e poi la parola che la esprime. Occorre quindi chiamare le cose con il loro nome. Le ideologie di ogni tempo invece *non* vogliono riconoscere la realtà per quello che è (nel ventre della madre c'è un bambino, un maschio è per natura attratto da una femmina), ma vogliono creare una propria realtà, inventarla (nel ventre della madre c'è un grumo di cellule e un maschio per natura può essere attratto da un altro maschio): la realtà non è quella che è, ma è quella che vorrei che fosse. Chiamasi razionalismo: costruzione di una realtà esistente solo nella testa di chi l'ha ideata e che vuole sovrapporre, anzi imporre, alla vera ed unica realtà. Per creare una nuova realtà, occorre da una parte demolire quella vecchia e quindi i termini che la indicavano per impedire altre forme di pensiero.

### **La sterilizzazione linguistica**

Sull'altro versante è necessario costruire *un nuovo mondo* anche con l'ausilio di nuovi termini, un nuovo vocabolario che indichi realtà prima inesistenti. Ecco quindi l'elaborazione di una *antilingua* (termine inventato da Italo Calvino) o di una *neolingua* (neologismo di George Orwell). Iniziamo dalla *pars destruens*. Occorre seppellire un mondo di valori, di visioni di vita (*Weltanschauung*), di prospettive filosofiche, di coordinate culturali. Per raggiungere lo scopo sul piano linguistico ci possono essere tre strade da percorrere. La prima: la semplice cancellazione del termine, senza sostituirlo con nulla. Oggi ci sono delle parole che sono dei veri e propri *desaparecidos* linguistici. Pensiamo a termini propri della filosofia metafisica come *essenza* o *natura umana* o lo stesso lemma metafisica; termini di carattere morale: *virtù*, *castità*, *forzezza*, *mitezza*, *umiltà*, *verginità*, *nobiltà*, *lealtà*; termini di carattere religioso: *giudizio*, *inferno*, *paradiso*, *purgatorio*. Da qui passa anche la sterilizzazione linguistica: togliere le armi linguistiche al nemico, togliergli i concetti forti. Occorre candeggiare la lingua così da renderla debole, inefficace alla lotta dialettica. L'involuzione della lingua verso un suo impoverimento porta poi le persone a parlare male. E chi parla male pensa anche male, pensa in modo acritico. Lo ricordava Orwell: "Il depauperamento del linguaggio è un vantaggio, giacché più piccola è la scelta, minore è la tentazione di riflettere".

### **La sostituzione linguistica**

Altra modalità di carattere semantico per annientare un mondo vecchio al fine di costruirne uno nuovo: cancellare alcuni termini e sostituirli con altri. Cambio le parole che indicano la realtà, cambio il percepito della realtà stessa. Questo processo serve essenzialmente per due scopi. In primo luogo, se la realtà è troppo ruvida e sgradevole, è meglio edulcorarla. Il criminale nazista Adolf Eichmann al processo a Gerusalemme si difese dicendo che non si trattava di deportazioni di ebrei, ma di "emigrazione controllata". Analogamente il Parlamento italiano ha preferito usare l'espressione "unioni civili" e non "matrimonio omosessuale" perché il popolino non è ancora pronto per accettare quest'ultimo. Troppo indigesto per la sensibilità attuale.

## La mutazione linguistica

La mutazione linguistica è utile anche perché il possesso delle parole è possesso delle coscienze e della realtà. Se il *nascituro* è solo un "prodotto del concepimento" sarà impossibile difendere i diritti del nascituro dato che un prodotto non ha diritti. E così abbiamo non omicidio del consenziente o aiuto al suicidio ma *eutanasia*, dolce morte, biodignità, ecomorire, finesciente (queste ultime espressioni sono state coniate da Piergiorgio Welby nel suo libro "Lasciatemi morire"); non sindrome a-relazionale ma *stato vegetativo* per suggerire che l'uomo da persona è diventato vegetale e quindi lo possiamo uccidere come quando recidiamo un fiore con le forbici; non fecondazione artificiale ma *procreazione medicalmente assistita*, espressione che rappresenta in modo falso la realtà dato che il medico non aiuta le coppie a procreare ma si sostituisce ad essa in questo atto; non selezione eugenetica ma diagnosi genetica *preimpianto*; non marito e moglie ma semplicemente coniuge n. 1 e 2, termine che annulla in sé le differenze di sesso potendo essere i coniugi entrambi maschi o entrambe femmine; non marito e moglie ma compagno e *partner* usati in modo indistinto sia per i coniugi che per i conviventi perché matrimonio e *convivenza* pari sono; non pillola abortiva ma *contraccezione di emergenza*; non fidanzato, ma *ragazzo*, tipo, fino al "mi vedo con uno" per rendere i rapporti sempre più liquidi e meno responsabili. Sostituendo un termine con un altro le parole occultano la realtà, se ne allontanano sempre di più perdendosi in un mondo linguistico astratto e artefatto. E chi non conosce la realtà non può giudicarla rettamente.

## Depotenziare le parole

Terza modalità per seppellire un mondo vecchio: depotenziare i termini, uno dei tanti addentellati del cosiddetto pensiero debole. Natura, da termine di carattere prima di tutto metafisico, è diventato solo un sinonimo di *ambiente*; anima si è svilita in un termine tra il romantico e il New age e non indica più la forma razionale dell'uomo; amore non è più volere il bene dell'altro o non significa più donazione totale, ma solo un moto emozionale. Anche gli stessi termini di "bene" e "male" hanno perso di oggettività – e quindi di forza e vigore contenutistico – e indicano solo opinioni soggettive. Il filosofo Thomas Hobbes (1588-1679) lo spiegava con lucidità nel suo *Leviatano*: "Bene e male sono nomi che significano i nostri appetiti e le nostre avversioni". Contenitori semantici vuoti che ognuno riempie a piacere: per me l'aborto è male, per te è bene. Depotenziare significa svilire e quindi la parola porta con sé un'aura di stigma sociale che va al di là del suo significato e colpisce chi la usa. Parole come "autorità", "famiglia", "pudore" suscitano o repulsa o ilarità o scherno oppure riprovazione.

## Mondo nuovo, parole nuove

Transitiamo alla *pars costruens*. Un mondo nuovo, ha bisogno di parole nuove per descriverlo. Tale processo può articolarsi attraverso le seguenti pratiche linguistiche. L'uso dei neologismi. Oggi viviamo in una selva di neologismi: "genitore sociale" (per indicare una persona, spesso omosessuale, che ha frequentato i figli di un'altra persona a cui è legata affettivamente); "donna – biologica" per indicare il transessuale uomo che ha subito la rettificazione sessuale; "omofobia" termine inesistente in letteratura scientifica, ma coniato *ad hoc* per sdoganare l'omosessualità ed attaccare la famiglia; "eco – morire" perché il termine "eutanasia" farebbe capire a tutti che si tratterebbe di un omicidio; "femminicidio" per far intendere che siamo di fronte ad un nuovo genere di omicidio di dimensioni spaventose quando invece la Relazione del Ministero dell'Interno al Parlamento ci informa che il numero di donne uccise decresce e invece il numero di vittime maschili è superiore a quelle femminili e in continua crescita; "animali non umani" per far intendere che le bestie sono persone e le persone bestie. Una seconda tecnica linguistica efficace per erigere un mondo nuovo è quella di mutare un termine da un ambito proprio ad uno improprio. Spieghiamoci con alcuni esempi. Le unioni ci-

vili vengono definite dalla legge 75/2016 come "formazioni sociali" ex art. 2 della Costituzione. Ma le formazioni sociali, minute alla mano dei lavori preparatori dei padri costituenti, sono invece i partiti politici, le confessioni religiose, i sindacati, etc., non certo le coppie omosessuali. La furbizia linguistica sta nel fatto che si mutua una espressione da un ambito e la si trasferisce in un altro ambito snaturandone però il senso. Caso poi paradigmatico è il lemma "genere". Questo termine è stato prelevato a forza dalla grammatica latina dove abbiamo appunto i generi maschile, femminile e neutro e introdotto in psicologia e sociologia per far credere che esiste anche il sesso/genere neutro. Operazione linguistica ideata dal prof. John Money che fonda nel 1965, all'interno dell'Università John Hopkins, la Clinica per l'identità di genere.

## La persuasione linguistica

Infine esiste una terza tecnica comunicativa utile agli ideologi: la persuasione linguistica. Non è sufficiente inventarsi parole nuove, importarle da altri contesti o sostituire quelle vecchie con altre, è indispensabile anche che tali nuovi lemmi siano accettati dal popolino. Per raggiungere lo scopo ci sono molte soluzioni. Qui ne esaminiamo solo due. La prima fa riferimento all'uso degli *slogan*. Questi ultimi servono per sintetizzare un pensiero complesso – e quindi per loro natura rappresentano una tecnica comunicativa valida; ma spesso dietro lo *slogan* c'è poco o nulla. Lo *slogan* non di rado diffonde un modo di pensare senza fondamento e proprio perché è sintetico è necessariamente ambiguo, allusivo: dice tutto e niente, quindi di suo è difficile da attaccare perché devi spiegare molte cose per smontarlo. Lo *slogan* è invettiva e quindi è una freccia scoccata al lato emotivo della persona, al suo cuore, al suo immaginario, ai suoi sogni e desideri. È teso più ad eccitare gli animi, a persuadere che a descrivere e a provare la fondatezza di una tesi. Gli *slogan* servono per suggestionare, per persuadere e convincere, ma spesso dietro gli *slogan* c'è il vuoto, non ci sono argomentazioni valide. Ecco alcuni esempi di ieri e di oggi; *Dio è morto, falce e spinello cambiano il cervello, siamo realisti, esigiamo l'impossibile, l'utero è mio, love is love, diritto al figlio, vietato vietare, carpe diem, la morale cambia, l'amore può finire, va' dove ti porta il cuore, meglio divorziare che far soffrire i figli, essere se stessi, rispettare l'opinione degli altri*.

Una seconda strategia per persuadere le folle è l'uso di termini *talismano*. Ve ne sono alcuni con accezione positiva, parole correlate "da un'aura di prestigio per cui quasi nessuno osa discuterli" (Lopez Quintas). È sufficiente accostarle a qualsiasi parola e questa diventa positiva. Sono il Re Mida linguistico, il *passepourtout* per ribaltare il senso morale di alcune condotte. Oggi le più usate sono libertà e diritto. E così abbiamo il diritto di abortire, ad avere un figlio, di "sposarsi" per le persone omosessuali, i diritti degli animali, la libertà di morire, di cambiare sesso, di divorziare, etc. Per tacere di altri termini talismano molto in voga in casa cattolica come accoglienza, misericordia, inclusione, incontro, dialogo, etc. Ma esistono anche le parole talismano di senso negativo, termini la cui accezione è solo dispregiativa e che condannano socialmente la realtà o i soggetti a cui sono riferiti: "reazionario", "conservatore", "moderato", "revisionista" (ma la storia può essere oggetto di revisione), "fideista", "integralista cattolico" (è un complimento, perché il cattolico deve accettare la dottrina integralmente e viverla integralmente). O anche semplicemente "cattolico".

.....  
Nota di BastaBugie: nel romanzo "La fattoria degli animali" veniva descritta in maniera simbolica l'avvento del comunismo in Russia. Ma tale vicenda diventa paradigmatica di ogni totalitarismo, di cui il controllo del linguaggio diventa passaggio obbligato per imporre al popolo i velenosi frutti della rivoluzione. Ogni rivoluzione propone un obiettivo ingannevole: la libertà, ma sganciata dalla verità... e quindi finisce nel totalitarismo <http://www.bastabugie.it/it/articoli.php?id=4039>

Tit. or.: *L'antilingua che modifica la realtà* Fonte: Il Timone, nov. 2016 (n.157)/Pubbl. su BastaBugie n. 483.  
.....

## **Il tema della giustificazione**

1. Le difficoltà più grandi per poter affermare un consenso totale tra le parti sul tema della giustificazione si riscontrano nel paragrafo 4.4. *Das Sündersein des Gerechtfertigten* (nn. 28-30). Pur tenendo conto delle differenze, in sé legittime, risultanti da approcci teologici diversi al dato di fede, dal punto di vista cattolico già il titolo suscita perplessità. Secondo la Dottrina della Chiesa cattolica infatti nel battesimo viene tolto tutto ciò che è veramente peccato, e perciò Dio non odia niente in quelli che sono nati di nuovo (3). Ne consegue che la concupiscenza che rimane nel battezzato non è propriamente peccato. Perciò per i cattolici la formula "zugleich Gerechter und Sünder", così come viene spiegata all'inizio del n. 29 ("Er ist ganz gerecht, weil Gott ihm durch Wort und Sakrament seine Sünde vergibt...In Blick auf sich selbst aber erkennt er...dass er zugleich ganz Sünder bleibt, dass die Sünde noch in ihm wohnt..."), non è accettabile. Questa affermazione non sembra infatti compatibile con la rinnovazione e la santificazione dell'uomo interiore di cui parla il Concilio di Trento(4). Il termine "opposizione a Dio" (Gottwidrigkeit) che si usa nei nn. 28-30 viene inteso in modo diverso dai luterani e dai cattolici, e diventa perciò in realtà un termine equivoco. In questo stesso senso può anche essere ambigua per un cattolico la frase del n. 22, "...rechnet ihm Gott seine Sünde nicht an und wirkt in ihm tätige Liebe durch den Heiligen Geist", in quanto la trasformazione interiore dell'uomo non appare con chiarezza. Per tutte queste ragioni rimane quindi difficile vedere come si possa affermare che questa dottrina sul "simul iustus et peccator", allo stato attuale della presentazione che se ne fa nella Dichiarazione Congiunta, non sia toccata dagli anatemi dei decreti tridentini sul peccato originale e la giustificazione.

2. Un'altra difficoltà si trova nel n. 18 della Dichiarazione Congiunta, ove si evidenzia una chiara differenza nell'importanza che la dottrina della giustificazione ha per i cattolici e i luterani, in quanto criterio per la vita e per la prassi della Chiesa. Mentre per i luterani questa dottrina ha assunto un significato del tutto singolare, per quanto riguarda la Chiesa cattolica il messaggio della giustificazione, seguendo la Scrittura e fin dai tempi dei Padri, deve essere organicamente inserito nel criterio fondamentale della "regula fidei", cioè la confessione del Dio uno e trino, cristologicamente centrata e radicata nella Chiesa viva e nella sua vita sacramentale.

3. Come si afferma al n. 17 della Dichiarazione Congiunta, luterani e cattolici condividono la comune convinzione che la vita nuova viene dalla misericordia divina e non da un merito nostro. Occorre però ricordare, come si dice in 2 Cor. 5,17, che questa misericordia divina opera una nuova creazione e rende quindi l'uomo capace di rispondere al dono di Dio, di co-operare con la grazia. A questo riguardo la Chiesa cattolica prende atto con soddisfazione che il n. 21, in conformità con il can. 4 del Decreto sulla Giustificazione del Concilio di Trento (DS 1554) afferma che l'uomo può rifiutare la grazia; ma si dovrebbe anche affermare che a questa libertà di rifiutare corrisponde anche una nuova capacità di aderire alla volontà divina, capacità giustamente chiamata "cooperatio". Questa nuova capacità, data nella nuova creazione, non permette l'uso dell'espressione "mere passive" (n. 21). D'altra parte che questa capacità abbia carattere di dono, lo esprime bene il cap. 5 (DS 1525) del Decreto tridentino quando dice: "ita ut tangente Deo cor hominis per Spiritus Sancti illuminationem, neque homo ipse nihil omnino agat, inspirationem illam recipiens, quippe qui illam et abicere potest, neque tamen sine gratia Dei movere se ad iustitiam coram illo libera sua voluntate possit".

In realtà anche da parte luterana al n. 21 si afferma una piena partecipazione personale nella fede ("sein volles personales Beteiligtsein im Glauben"). Sarebbe necessario però un chiarimento sulla compatibilità di questa partecipazione con l'accoglienza della giustifica-

zione "mere passive", allo scopo di determinare con più precisione il grado di coincidenza con la dottrina cattolica. Quanto poi alla frase finale del n. 24: "Gottes Gnadengabe in der Rechtfertigung unabhängig bleibt von menschlicher Mitwirkung", essa deve essere intesa nel senso che i doni di grazia di Dio non dipendono dalle opere dell'uomo, ma non nel senso che la giustificazione possa accadere senza la cooperazione umana. La frase del n. 19 secondo la quale la libertà dell'uomo "ist keine Freiheit auf sein Heil hin" analogamente deve collegarsi con l'impossibilità dell'uomo di accedere alla giustificazione con le proprie forze.

La Chiesa cattolica sostiene anche che le buone opere del giustificato sono sempre frutto della grazia. Ma allo stesso tempo, e senza nulla togliere alla totale iniziativa divina (5), esse sono frutto dell'uomo giustificato e trasformato interiormente. Perciò si può dire che la vita eterna è, allo stesso tempo, sia grazia che ricompensa data da Dio per le buone opere e i meriti (6). Questa dottrina è conseguenza della trasformazione interiore dell'uomo di cui si è parlato nel n. 1 di questa "Nota". Questi chiarimenti aiutano alla giusta comprensione, dal punto di vista cattolico, del paragrafo 4.7 (nn. 37-39) sulle opere buone del giustificato.

4. Nella continuazione dello studio si dovrà trattare anche del sacramento della penitenza, del quale fa menzione il n. 30 della Dichiarazione Congiunta. Secondo il Concilio di Trento infatti(7), mediante questo sacramento il peccatore può essere nuovamente giustificato (rursus iustificari); il che implica la possibilità, per mezzo di questo sacramento, distinto da quello del battesimo, di recuperare la giustizia perduta (8). Non tutti questi aspetti si trovano sufficientemente rilevati nel suddetto n. 30.

5. Queste osservazioni intendono precisare l'insegnamento della Chiesa cattolica riguardo a quei punti sui quali non si è giunti a un accordo totale e completare alcuni dei paragrafi che espongono la dottrina cattolica, per meglio mettere in luce la misura del consenso a cui si è arrivati. L'alto livello d'accordo raggiunto non permette ancora di affermare che tutte le differenze che separano i cattolici e i luterani, nella dottrina circa la giustificazione, sono semplici questioni di accentuazione o di linguaggio. Alcune toccano aspetti di contenuto e quindi non sono tutte reciprocamente compatibili, come invece si afferma al n. 40.

Se è vero inoltre che in quelle verità sulle quali un consenso è stato raggiunto, le condanne del Concilio di Trento non si applicano più, tuttavia le divergenze che riguardano altri punti devono invece essere superate prima di poter affermare, come si dice genericamente al n. 41, che tali punti non ricadono più sotto le condanne del Concilio di Trento. Ciò vale in primo luogo per la dottrina sul "simul iustus et peccator" (cfr n. 1, *supra*).

6. Occorre infine rilevare il carattere diverso, dal punto di vista della rappresentatività, dei due firmatari, che hanno siglato questa Dichiarazione Congiunta. La Chiesa cattolica riconosce il grande sforzo fatto dalla Federazione Luterana Mondiale, di arrivare tramite la consultazione dei Sinodi al "magnus consensus", per dare un vero valore ecclesiale alla sua firma; rimane però la questione dell'autorità reale di un tale consenso sinodale, oggi e anche domani, nella vita e nella dottrina della comunità luterana.

[http://www.vatican.va/roman\\_curia/pontifical\\_councils/chrstuni/documents/rc\\_pc\\_chrstuni\\_doc\\_01081998\\_off-answer-catholic\\_it.html](http://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/chrstuni/documents/rc_pc_chrstuni_doc_01081998_off-answer-catholic_it.html)

## Libri



Le edizioni *Diogene Multimedia* di Bologna propongono ai lettori interessati uno sconto particolare per chi acquista in blocco *tre opere di filosofia* di Andrea Por-

carelli stampate dalla Editrice. Porcarelli è ben noto ai nostri soci e lettori, e questa può essere un'idea in più per accostarsi ai suoi lavori.

.....  
A migliore comprensione, ne segnaliamo uno, presentandone contenuto e obiettivi:

A. Porcarelli, *Progettare per competenze. Basi pedagogiche e strumenti operativi*, Diogene Multimedia, Bologna 2016.

Da un lato è chiaro che nessuno vorrebbe avere a che fare con persone *incompetenti*, ma spesso la letteratura sulle competenze non gode di buona fama, perché si associa questo termine ad un approccio arido e tecnicista al compito della scuola. L'ultima fatica di Andrea Porcarelli, pedagogista dell'Università di Padova, cerca di fare un po' di luce su alcuni equivoci che riguardano il tema delle competenze, soprattutto in riferimento al mondo della scuola. Vi sono almeno tre modelli psicopedagogici di riferimento: il modello *comportamentista*, che guarda alle performance osservabili, il modello *cognitivist*, che guarda a conoscenze che possano raccordarsi con le corrispondenti abilità, il modello *costruttivist* che punta a sollecitare apprendimenti significativi, in grado di "mobilitare" le migliori risorse interiori (conoscenze, capacità, atteggiamenti, ecc.). Quest'ultimo modello, innestato in una logica pedagogica di tipo personalista, consente di operare "per competenze", ma senza i difetti e i limiti di un tecnicismo spersonalizzante. Il testo nasce dalla ricca esperienza di formatore "sul campo" dell'Autore e si completa con una sezione interamente dedicata alla presentazione di strumenti operativi (griglie di progettazione, schede di valutazione), che vengono messe a disposizione del lettore.

## I Martedì

La rivista, ben nota, realizzata da ... anni a cura di una Redazione promossa dal Centro S. Domenico, passa da attività "in proprio", come Cooperativa, ad una Editrice bolognese. L'avvio dei contatti è parso, a chi scrive, offrire buone prospettive, a cominciare dalla continuazione di una ormai lunga e apprezzata esperienza. Forse ve ne sarà anche una versione via *Internet*. Indubbiamente, molta acqua è passata sotto i ponti, in questi quaranta anni, in termini di grafica, da un lato, e di capacità di lettura, dall'altro. La dimensione di studio, talvolta anche impegnativo, non è mai mancata alla rivista, anche se, altrettanto, non sono mancati contributi più brevi e accattivanti. Credo che, mantenendo la serietà del lavoro (noi del "Tincani" per primi siamo per le competenze), si debba tenere conto della attuale realtà del mondo dei lettori, e, forse soprattutto, in tale campo, dell'influenza di una società sempre più dominata dall'*immagine* (e dal sonoro) rispetto allo *scritto*. Ciò, proprio al fine di raggiungere gli obiettivi informativi e formativi che ci si è sempre prefissi.

### RADIO E TV: Dodici porte SI FA IN QUATTRO... E OLTRE

.....  
Frequenze nelle quali è possibile seguirne i programmi.

**Giovedì**, ore 21 su NettunoTv - digitale n° 99 / ore 21.50 su TelePadrePio - canale 145

**Venerdì**, ore 18.05 su TelePace, canale 94 / ore 19.30 su TeleSanterno, canale 18/ ore 20.30 su Canale 24 / 212

alle 22 su **E'TV**, canale 10/ alle 23 su TeleCentro, canale 71

**Domenica**, alle 9 su TRC - canale 15 e 827 Sky.

Il settimanale è poi visibile (con l'Archivio) su Youtube, scrivendo: '12portebo'.

.....  
*Geometrie della cultura*, periodico del Comitato scientifico dell'Associazione Istituto di Cultura C. Tincani di Bologna, gennaio '17.